

William J. Locke

Il Giovane Fortunato

Traduzione di Valentina Francese

ATLANTIDE

Capitolo I

Paul Kegworthy viveva insieme a sua madre, Mrs Button, il suo patrigno, Mr Button, e ai sei piccoli Button, suoi fratellastri e sorellastre. Non era di certo una sistemazione perfetta: consisteva in una camera da letto, una cucina e una dispensa in una casetta sudicia di una strada sudicia fatta di file di casette tutte esattamente sudice alla stessa maniera, che andavano a formare una delle centinaia di strade tutte uguali in una città manifatturiera del nord. Il signore e la signora Button lavoravano in fabbrica e prendevano a pensione uomini sudici e soli che lavoravano a loro volta in altre fabbriche. Non erano una coppia modello; infatti, erano piuttosto lo scandalo di Budge Street, che del resto non godeva, a Bludston, di una reputazione specchiata. Nessuno dei due era un bel vedere. Mr Button, nato e cresciuto nel Lancashire, divideva i suoi aneliti spirituali tra alcolici e combattimenti canini. Mrs Button, una londinese velenosa, amava il baccano. Quando Mr Button tornava a casa ubriaco, prendeva sua moglie a pugni in testa e a calci sul resto del corpo, mentre insieme esaurivano il vocabolario dei vituperi del nord e del sud, per l'orrore e l'edificazione morale del vicinato. Quando Mr Button era sobrio, Mrs Button puniva il piccolo Paul. Avrebbe voluto farlo anche quando il marito era sbronzo, ma non ne aveva il tempo. Dunque i tempi del ciclico martirio della madre corrispondevano a quelli dell'affrancamento di Paul. Quando scorgeva il suo patrigno incedere giù per strada con passo spedito, fuggiva terrorizzato; quando lo vedeva barcollare verso casa, rimaneva, con la gioia nel cuore.

I piccoli Button venivano nutriti senza criterio e vestiti in maniera casuale, ma, in confronto a quelli di Paul, i loro pasti erano regolari e i loro abiti ben abbinati. Naturalmente anche loro prendevano sculacciate e botte come tutti gli altri bambini di Budge Street; tuttavia era solo Paul a subire un castigo sistematico. I piccoli Button spesso combinavano guai; ma agli occhi di sua madre, Paul non ne avrebbe mai fatta una giusta. Amava i figli avuti da Button in modo quasi animalesco, e in modo parimenti animalesco detestava con avversione velenosa il figlio di Kegworthy. Chi o cosa fosse stato Kegworthy nessuno lo sapeva, né Paul né gli abitanti di Bludston. Una volta lo domandò a sua madre, e lei gli ruppe una vecchia padella in testa. Kegworthy, chiunque fosse, era avvolto nel mistero. Quando Paul aveva solo un anno, sua madre era apparsa in città spacciandosi per vedova. Che non fosse affatto indigente era stato subito chiaro, dal momento che aveva preso immediatamente in affitto la casa di Budge Street, si era messa dentro alcuni pensionanti e si era sistemata. Button, che poi era uno degli inquilini, l'aveva guardata con gli occhi del desiderio e l'aveva sposata. Perché mai avesse accettato il matrimonio con Button, lei stessa non riuscì mai a spiegarselo. Forse si era fatta un'idea romantica di quell'uomo, c'è del romanticismo persino in Budge Street, e pensava che lui l'avrebbe mantenuta. Button, però, fece presto in mille pezzi la sua illusione, appropriandosi di ciò che rimaneva delle sue fortune e mandandola a lavorare in fabbrica a calci. Sarebbe un errore sostenere che Mrs Button non se ne fosse lamentata: l'aveva fatto. Aveva saturato l'aria di Budge Street con imprecazioni orrende; pur tuttavia si era diretta in fabbrica, dove, eccetto i periodi di riposo necessari a mettere al mondo i figli di Button, era abbastanza contenta di lavorare.

Se Paul Kegworthy fosse stato della stessa pasta dei piccoli Button, avrebbe pensato e agito come loro, e provato le medesime emozioni, e questa storia non sarebbe mai stata scritta. Sarebbe cresciuto nella fabbrica, fino a diventare un uomo, confuso in un'unità indistinguibile nella massa scialba di esseri umani dai berretti di stoffa che, durante

determinate ore del giorno, inondano le vie di Bludston, e brulicano sui tetti di tram stridenti e cigolanti, e il sabato pomeriggio si riuniscono in tutto il loro sciocco grigiore attorno a un campo da calcio. Avrebbe potuto essere un uomo sobrio e industrioso – la classe proletaria di Bludston non è composta solamente di Button – ma comunque avrebbe finito per somigliare al suo ambiente, e il mondo al di fuori di Bludston non avrebbe mai sentito parlare di lui. Paul, tuttavia, era alquanto diverso dai piccoli Button. Costoro, figli di operai, assomigliavano a centinaia di migliaia di piccoli conigli umani allevati tutti allo stesso modo. Solamente un occhio esperto avrebbe potuto identificarli in mezzo a una dozzina o due di loro consimili. Quasi tutti loro erano di carnagione pallida e spenta, avevano nasi schiacciati, bocche spesse, occhi di un blu indefinito. Della stessa sostanza, un tempo di una bellezza volgare, era anche Mrs Button. Ma Paul vagava per le vie di Bludston come un bimbo scambiato alla nascita dalle fate. In mezzo ai monelli in fila nell'aula affollata della scuola pubblica, spiccava come un piccolo marziano appena atterrato sulla Terra. Aveva capelli neri e ondulati, di un nero corvino, carnagione scura, olivastra, sana, nonostante la dieta irregolare e le notti trascorse sul pavimento di pietra della dispensa sudicia, del calore sanguigno della salute, grandi occhi scuri e profondi, e i lineamenti squisitamente delicati di una divinità prassitelica. Era proprio questa assurda perfezione che, mentre lo riscattava da una bellezza banale grazie a una certa durezza dei lineamenti sul volto infantile, lo rendeva esteriormente differente dai suoi coetanei. Mr Button, per il quale tutto ciò che era diverso era una maledizione, dichiarò che la vista di quella mostruosità lo ripugnava, e dunque raramente ne sopportava la presenza; e poi un giorno Mrs Button, dopo averlo scoperto di fronte allo specchio incrinato davanti al quale il marito era solito farsi la barba, quando nel pomeriggio della domenica la sua mano fu abbastanza ferma, lo colpì in faccia con una libbra di bistecca di manzo che in quel momento portava con sé, colta da un improvviso desiderio non solo di correggere la vanità di suo figlio, ma anche di guastare la bellezza di cui

avrebbe potuto fregiarsi. Fino a quando, a undici anni, non gli accadde qualcosa di meraviglioso e illuminante, il piccolo Paul Kegworthy aveva preso la vita con il fatalismo tipico di un bambino. Nei confronti del suo patrigno, che puzzava di birra acida, tabacco mediocre e all'occorrenza di altre cose poco identificabili dalle narici di Paul, e che vedeva di rado, provava un terrore mortale. Quando aveva sentito parlare del Diavolo, alla scuola domenicale che frequentava con grande indignazione del patrigno, aveva immaginato il Principe delle Tenebre non come un gentiluomo, e neanche come un pittoresco personaggio dotato di corna e coda, bensì come Mr Button. E per ciò che riguardava sua madre, aveva l'idea piuttosto vaga di essere il tormento vivente della sua esistenza. Non ne era dispiaciuto, anche perché non ne aveva nessuna colpa, ma in quel suo modo infantile riusciva a giustificarla, con distacco e, più per la bislacca convinzione di essere una piaga che per timore dei suoi schiaffi e dei suoi impropri, la evitava quanto più possibile. La sua esperienza di capro espiatorio gli aveva insegnato a non dare importanza ai marmocchi Button. Da che ne aveva memoria, loro erano sempre i primi a venire nutriti, vestiti e messi a dormire; a lui spettavano solo le briciole. Dato che erano molto più piccoli di lui, non aveva piacere a stare in loro compagnia. Per fare amicizia, cercava i giovani di Budge Street che gli consentivano di essere accolto nella loro turbolenta congrega. Ma, per qualche ragione che la sua mente immatura non riusciva a comprendere, si sentiva un paria anche tra i coetanei. Riusciva a correre veloce come Billy Goodge, l'indiscusso capo del gruppo, riusciva a dribblarlo e a togliergli il pallone fatto di stracci tutte le volte che voleva; una volta lo aveva rimandato a casa da sua madre con il naso sanguinante, e, persino in quel momento di gloria, la simpatia del pubblico era andata a Billy, non a lui. Era l'unico problema al mondo a cui il suo fatalismo non riuscisse a trovare una chiave. Sapeva di essere migliore di Billy Goodge. Senza alcun dubbio. A scuola, dove Billy era il più zuccone di tutti, lui era il più bravo della classe. Conosceva il sistema di peso troy per i metalli preziosi, e sapeva cose sulla geografia, su Isacco

e sulla Marina Inglese, che Billy non si sarebbe mai sognato. Per Billy, le notizie sul calcio dell'edizione pomeridiana del sabato del «Bludston Herald» erano un enigma; per lui, un libro aperto. Se ne stava là, studente modello, all'angolo della strada, e leggeva ad alta voce, dalla copia sgualcita procuratagli da Chuncky il giornalaio, l'avvincente storia della giornata calcistica, senza mai inciampare su una sillaba, emozionato dalla gioia di rappresentare il centro di un mondo attento ma, non appena la lettura finiva, provava la mortificante umiliazione di vedere la folla allontanarsi da lui, impietosa e crudele come una nuvola che scivoli via davanti alla luna. E aveva sentito Billy Goodge esultare dicendo: «Non t'avevo detto che i Wolves non avevano nessuna possibilità?».

E allora aveva visto tutta la banda piena di ammirazione dare una bella pacca sulla schiena a Billy, e li aveva sentiti dire: «Il buon vecchio Billy!», e per lui, invece, neanche un grazie. Poi, ben sapendo che Billy era un bugiardo, gli aveva gridato, stridulo, nel dialetto Buttonesco (del nord e del sud): «Stamattina hai sparato che lo Sheffield United lo davano cinque a uno».

«Sì, e tu ancora che ci credi!».

Quei piccoli parassiti esultarono a quella battuta, l'eterno *petitio principii* dell'infanzia, che Billy, al sicuro in mezzo alla sua banda di mocciosi, si sentiva giustificato a pronunciare. E Paul Kegworthy, col giornale accartocciato nella sua manina, li vedeva sparire, interrogandosi sui paradossi della vita. In qualsiasi campo delle competenze umane, l'aveva compreso in modo confuso e infantile, avrebbe potuto spazzare via Billy Goodge. Provava un profondo disprezzo nei suoi confronti, e un'ardente invidia. Come faceva Billy a mantenere il suo ruolo anziché crollare a terra ai suoi piedi? Di certo Paul era migliore di lui. Quando, sotto la guida e le direttive di Billy, la banda giocava ai pirati o ai pellerossa, era penoso osservare i loro sforzi da ignoranti. Paul, che aveva studiato a fondo l'argomento, forniva citazioni precise per sostenere i suoi suggerimenti. Ma quelli gli davano così poca retta che finiva per andarsene via sprezzante, disdegnando quell'imitazione del nobile gio-

co, e sognando una banda di spiriti brillanti da poter condurre alla gloria. Paul aveva tanti sogni come questo, con i quali tentava di ingannare la triste realtà della sua esistenza. Ma fino al Grande Giorno, i sogni non furono altro che acqua fresca: poi ci fu la Splendida Visione.

Il portento avvenne solo perché Maisie Shepherd, una ragazza gracile di diciannove anni che stava nella canonica di St Luke, si rovesciò una bottiglia di profumo sull'abito.

Quella era la mattina dell'annuale gita della scuola domenicale di St Luke. La carrozza stava in attesa davanti alla porta della canonica. Il vicario, sua moglie e sua figlia aspettavano nervosi Maisie, fanciulla notoriamente ritardataria. L'uomo guardò l'orologio. Erano già in ritardo di tre minuti e lui stava diventando insofferente. Sua figlia corse in casa a cercare Maisie e la trovò seduta sulla sponda del letto intenta a profumare un fazzoletto. Lo spavento le fece scivolare la bottiglia di mano, a testa in giù, e il contenuto le si riversò in grembo. Gridò costernata.

«Non fa niente», disse la figlia del vicario. «Andiamo, su. Papà e mamma di sotto stanno scalpitando».

«Ma devo cambiarmi d'abito!».

«Non c'è tempo».

«Ma sono fradicia. E questo è il profumo più forte che si conosca. Costa ventisei scellini a boccetta, è sufficiente una goccia. Appesterò tutto».

La figlia del vicario rise senza pietà. «In effetti profumi un bel po'. Ma disinfetterai tutta Bludston, non sarà poi tanto male». E trascinò la fanciulla, piangente e olezzante, fuori dalla stanza.

Nello spartano cortile della scuola, i bambini erano divisi: le femmine da un lato, i maschietti dall'altro. Curati e maestre, tuttavia, volteggiavano nell'area di mezzo. Quasi tutti i bambini indossavano l'abito della domenica, persino le bambine più trasandate avevano un grembiolino bianco, pulito, che celava le miserie sottostanti, e persino il ragazzino più trasandato mostrava un bel viso fresco. La maggior parte dei

maschietti aveva i colletti lindi; alcuni sorridevano soddisfatti su vistose cravatte. L'unico a mostrarsi nei suoi stracci di tutti i giorni, sporco come sempre, era Paul Kegworthy. Non si era cambiato, perché non aveva altri vestiti; non si era lavato la faccia, perché non gli era neanche passato per la mente. Inoltre Mrs Button non aveva potuto neanche tentare di migliorare il suo aspetto, dal momento che non aveva mai sentito parlare della gita della scuola domenicale. Faceva parte della filosofia di Paul cercare di fare il più possibile a meno del controllo dei propri genitori. La domenica pomeriggio i piccoli Button giocavano per la strada, dove anche lui avrebbe potuto svagarsi: ma Paul, per così dire, si mandava da solo alla scuola domenicale, dove, oltre a imparare delle strane cose su Dio e su Gesù Cristo, che lo appassionavano ardentemente, riusciva a brillare sui suoi compagni recitando passi e brani di catechismo, che di contro non gli interessavano affatto. Vinceva decine di santini premio, con note sulla sua buona condotta, tesori sgargianti con immagini di Daniele nella fossa dei leoni, delle Nozze di Cana e similari, che nascondeva gelosamente sotto una mattonella smossa del pavimento della dispensa. Non li mostrava a sua madre, sapendo che li avrebbe strappati e gli avrebbe dato una botta in testa; e per analoghe ragioni evitò di raccontarle della gita della scuola domenicale. Se fosse venuta a saperlo, ad esempio da uno dei piccoli Button che magari avrebbe potuto sentirlo per strada, Paul sarebbe stato sonoramente picchiato. Ma la possibilità che non lo scoprisse era concreta, e lui desiderava scocciarla il meno possibile. Così, ramingo e indipendente fin dall'infanzia, Paul si presentò alla gita della scuola domenicale senza cappello e senza cappotto, con le piccole dita sporche che facevano capolino dagli stivali bucati, i pantaloni sformati e logori, tirati su da un'unica bretella. I mocciosi più ben vestiti lo tenevano alla larga facendo commenti sgradevoli, com'era del resto tipico delle loro generose consuetudini; ma a Paul non interessava. Era abituato a essere considerato un paria, un reietto. Era lì per il proprio personale piacere. Sarebbero saliti su un treno. Avrebbero trascorso un meraviglioso pomeriggio nel parco di un nobile, un posto pieno di prati

e alberi, difficile persino da immaginare. In programma c'era una serie stupefacente di cose fantastiche, cibo e bevande a profusione – marmellata, ginger beer, torta! Questo dicevano le voci; e per l'ingenuo Paul le voci erano Vangelo. Con la prospettiva di cotante gioie mai ancora sperimentate, cosa poteva interessargli se quegli sciocchi mocciosi lo schernivano? Se state pensando che il piccolo Paul Kegworthy formulasse i suoi pensieri come un cherubino dei cori angelici dei quadri, vi sbagliate di grosso. Il linguaggio dei bambini di Bludston avrebbe fatto impallidire la ciurma del cassero di prua di un bastimento da carico. Il nord dell'Inghilterra è a ragione molto fiero della propria virilità.

La scuola domenicale, messa in riga da curati e insegnanti, era in attesa del gruppo proveniente dalla canonica. Il sole denso e scuro di Bludston scioglieva l'asfalto del cortile, che emanava un fetore caldo, e costringeva i curati a sventolarsi con i loro cappelli di paglia neri, e i ragazzini dai colletti lindi a contorcersi in un certo disagio appiccicoso, mentre nell'aria ferma sopra la turpe cittadina aleggiava una pesante cappa di fumo. Poco dopo, ecco il rumore delle ruote e la comparsa della testa del cocchiere del vicario oltre il muro di cinta della scuola. Poi si aprono i cancelli e il vicario, sua moglie, sua figlia Miss Merewether e Maisie Shepherd fecero la loro comparsa, immediatamente accolti da curati e insegnanti.

Maisie Shepherd, straniera in terra straniera, graziosa, guance rosee, terribilmente consapevole della propria situazione, se ne stava sulle sue, dopo qualche minuto si allontanò dal gruppo e prese a osservare i bambini con timida curiosità. Era una ragazza di Londra, con la testa ancora piena delle delizie della sua prima esperienza mondana, e in vita sua non aveva mai partecipato a una festa della scuola domenicale. Madge Merewether, sua vecchia compagna di scuola, le aveva detto che avrebbe dovuto aiutare le bambine a divertirsi. Dio solo sapeva come avrebbe potuto. L'indecifrabilità del dialetto del Lancashire l'aveva già riempita di sgomento. La fila di bambine dai tratti duri la intimidiva; quindi si volse a guardare i maschi, ma riuscì a vederne uno solo: il

piccolo spaventapasseri, senza cappello e senza giacca, dai lineamenti perfetti e dalla grazia conturbante, che spiccava in mezzo ai suoi compagni compiaciuti con la vivida e singolare incongruenza di un Hermes greco in mezzo alla sala centrale del Museo delle Cere di Madame Tussauds. Affascinata, si avvicinò alla sua fila. Esitò, fissando per un paio di secondi quegli occhi neri e profondi, e poi arrossì tormentata dalla timidezza. Fissò quel ragazzino bellissimo, e il ragazzino bellissimo fissò lei, ma non riuscì a trovare una sola parola da dire. Si voltò di scatto e se ne andò. Il ragazzo ruppe le fila e la seguì, lentamente.

Per il piccolo Paul Kegworthy i cieli si erano spalancati e gli avevano riempito i sensi, fino quasi a farlo svenire, con quel profumo di lande celestiali. La sua inebriante dolcezza aveva stordito la sua giovane mente. Non era affatto delicato, evanescente, come l'aroma di un fiore. Era intenso, pungente, stucchevole, irresistibile. A bocca aperta, con le narici dilatate, seguì la deliziosa fonte della fragranza come in sogno, attraversando mezzo cortile. Un curato sorridente e ignaro lo riportò con i piedi per terra spingendolo con le mani indietro al suo posto. Lì rimase, perché era un bravo bambino; ma i suoi occhi restarono fissi su Maisie Shepherd. Era solo una ragazza inglese, la sua bellezza ancora in boccio resa più evidente dal rossore dell'agitazione, ma per Paul il suo fascino era quasi pari alla meraviglia del suo profumo. Fu il suo primo incontro faccia a faccia con una dea, e si abbandonò con tutto se stesso a quell'adorazione.

In capo a pochi minuti i bambini furono fatti marciare per le strade squallide, una banda sguaiata, fino al sudicio scalo ferroviario, una lercia stazione proletaria di terza classe in cui l'insegna *Sala d'Attesa Prima Classe* suonava come un oltraggio e una presa in giro, e furono fatti salire sul treno fermo. Ebbe dunque inizio la meravigliosa esperienza che Paul aveva sognato per settimane – non era mai salito su un treno prima di allora – e ben presto si lasciarono alle spalle la fuliginosa periferia della città, mentre il convoglio sfrecciava per l'aperta campagna.

I suoi compagni di scompartimento si accalcarono ai finestrini, litigando con forza per accaparrarsi il posto migliore; ma Paul se ne stava

seduto da solo, in mezzo al sedile, indifferente alla nuova esperienza della velocità, impassibile di fronte agli sprazzi di cielo azzurro e agli alberi ondeggianti sopra le teste degli altri. Lo splendore di quella giornata sarebbe rimasto offuscato fino a quando non avesse potuto rivedere la dea, e respirare nuovamente il suo profumo. Alla stazione di campagna dove scesero la vide in lontananza e lo splendore riaffiorò. Lei incrociò il suo sguardo, gli sorrise, gli fece un piccolo cenno con il capo. Lui si sentì percorrere da uno strano brivido. Era stato notato in mezzo a tutti i ragazzi. Lui solo la conosceva veramente.

Dalla stazione le carrozze presero una strada di campagna e, dopo un miglio o giù di lì, varcarono i cancelli di pietra di un parco imponente, dove agli occhi inesperti di Paul si svelò una meraviglia dopo l'altra. Su entrambi i lati della strada si aprivano distese d'erba ondulate, con radure e boschetti di grandi alberi in tutto il loro fulgore estivo, molte più piante di quante Paul avesse mai immaginato che potessero esistere al mondo. C'erano colline assolate e fresche cunette ombrose tappezzate di ranuncoli dorati, dove le greggi pascolavano pigre. A un tratto un branco di daini intenti a brucare vicino alla strada fuggì precipitosamente al rumoroso avvicinarsi delle carrozze. Solo in seguito Paul avrebbe appreso che tipo di animali fossero e il loro nome: per lui in quel momento non erano altro che bestie mitologiche di una terra fatata. Ed ecco l'imponente facciata della dimora Tudor, bianca e abbagliante sotto il sole. L'insegnante preposto alla carrozza spiegò loro che si trattava della residenza del marchese di Chudley. Era la cosa più bella che Paul avesse mai visto; più grande di molte chiese messe insieme. Gli balenò in mente la parola "palazzo" – eppure quel luogo era di gran lunga superiore a ogni sua idea preconcepita di palazzo: solo in un posto del genere poteva dimorare la luminosa dama dei suoi sogni dal dolce profumo. Questa certezza gli procurò un curioso senso di appagamento.

Giunsero al luogo dove erano stati montati i tendoni, e subito ebbe inizio il tradizionale programma della festa scolastica: giochi da

tavolo per le bambine, attività fisiche più energiche per i maschi. Lord Chudley, patrono della parrocchia di St Luke a Bludston e generoso benefattore della festa, aveva fatto installare le altalene e una giostra che insinuava una melodia infernale nelle orecchie stregate degli astanti. Paul se ne stette un po' in disparte da quelle distrazioni, tenendo piuttosto d'occhio il gruppo delle ragazze fra le quali si muoveva la sua dea. Non appena lei si staccò dalle altre ed egli poté avvicinarla senza attirare troppo l'attenzione, entrò nell'orbita del suo magico profumo e si sdraiò prono, ubriaco di quell'ebbrezza, e mentre lei si spostava, strisciava nella sua direzione, carponi, quasi fosse un piccolo serpente.

Dopo un po' lei gli si accostò. «Perché non giochi con gli altri ragazzi?», chiese.

Paul si sedette sui talloni. «Non lo so, signorina», rispose timido.

Lei diede un'occhiata a quegli stracci da monello, arrossì e rimproverò se stessa per quella domanda impertinente. «Questo posto è incantevole, non è vero?».

«Un paradiso», rispose Paul, senza staccarle gli occhi di dosso.

«Quasi non vien voglia di far altro che, semplicemente, restare qui», sorrise.

Lui annuì e disse: «Eh, già!». Poi si fece più audace. «A me mi piace stare da solo», dichiarò con fierezza.

«Allora ti lascio», rise lei.

Il sangue avvampò sotto la pelle olivastria e sporca, e subito Paul si alzò in piedi. «Non volevo mica dire questo!», protestò accalorandosi. «Volevo dire: lontano da quegli altri ragazzi là».

Lei fu toccata dalla sua bellezza e dalla sua spiccata sensibilità. «Stavo solo scherzando. Sono certa che gradisci stare con me».

Paul non aveva mai udito toni tanto squisiti pronunciati da labbra umane. Alle sue orecchie, avvezze al forte dialetto del Lancashire, la voce di lei, suadente e senza accento, era una melodia. E così anche l'ennesimo senso fu vittima dell'incantesimo.

«Parli così bene», le disse.

In quel momento sopraggiunse un giovane insegnante, elegante ma madido di sudore. «Tra poco ci saranno le corse dei ragazzi, signorina, e vogliamo che le signore assistano. Sua eccellenza ha messo in palio dei premi. La prima è una gara per bambini sotto gli undici anni».

«Puoi sempre partecipare», si rivolse a Paul, «va' e fammi vedere come vinci».

Paul schizzò via, col cuore in fiamme, mentre con una mano, correndo, cercava di infilare nei pantaloni la camicia che scappava di continuo al controllo dell'unica bretella. D'altro canto, strisciare sulla pancia mette in disordine anche i vestiti meglio assortiti. Ma quel suo gesto era meccanico. I suoi pensieri erano tutti per la sua dea. Nella sua mente annichilita, era pur certo di essere il suo campione. Correva, benedetto da lei. Sapeva di correre bene. Scattava come un giovane cerbiatto. Per quanto tutti lo disprezzassero, non era forse capace di far mangiare la polvere agli altri ragazzini di Budge Street? Prese posto in mezzo ai bambini in fila per la gara. Lontano, sul prato erboso, due uomini tenevano tesa una corda. Accanto a sé aveva da un lato un ragazzo tozzo, col viso lentigginoso e il naso amorfo traspirante sudore; dall'altro un essere allampanato e tubercolotico, con il colletto in stile Eton, cravatta rossa e un garofano all'occhiello: un tipo che si dava un sacco di arie. Nessuno dei due gradiva stargli vicino. Cercarono di spingerlo fuori dalla fila. Ma Paul, novello Ismaele, levò le mani su di loro. Il ragazzo grassottello, colpito giusto sotto la cintola, si piegò in due dal dolore, mentre il malaticcio si strofinava gli stinchi, agonizzante. Un curato, che procedeva sistemando chi era più avanti e chi era più indietro, ristabilì l'ordine. Lontano, dalle parti del traguardo, apparve una massa bianca che Paul sapeva essere quella delle signore nei loro abiti estivi; e in mezzo a loro, sebbene non riuscisse a distinguerla, c'era colei per i cui begli occhi avrebbe conquistato la gloria. Quale fosse il premio, non aveva importanza. Avrebbe corso per lei. Nella sua mente ancora infantile, si sentiva profondamente legato a quella fanciulla. Era il suo campione.

Ed ecco il via. I ragazzini partirono. Paul, con i piccoli gomiti puntati indietro e lo sguardo fisso nel vuoto, corse con tutta l'anima raccolta nelle dita dei piedi che spuntavano dai vecchi stivali logori. Non aveva idea di chi fosse davanti o dietro di lui. Era la furia folle della battaglia. Corse e corse ancora, finché qualcuno non gli mise le braccia attorno per fermarlo.

«Fermo, giovanotto, fermati!».

Paul si guardò intorno con aria smarrita. «Ho vinto io la corsa?».

«Mi dispiace, no, ragazzo mio».

Con un enorme sforzo, riuscì a concentrarsi su un'altra domanda. «E come mi sono piazzato?».

«All'incirca sesto. Ma hai corso davvero bene».

Sesto! Era arrivato sesto! Il cielo, l'erba, gli alberi e la massa bianca delle signore (tra le quali c'era la sua dea), con gli uomini insignificanti e i ragazzini, si fusero insieme in una macchia brillante e sfocata. Gli sembrò di barcollare via, per miglia, fino a che, ritrovandosi completamente solo, si lasciò cadere a terra ai piedi di un faggio, e, dopo alcuni momenti di vivida presa di coscienza di ciò che era appena accaduto, scoppiò in singhiozzi, sfogando tutta la disperazione della sua piccola anima. Sesto! Era arrivato solo sesto! Aveva fallito appieno. Quanto doveva disprezzarlo, colei che lo aveva spinto a inseguire la vittoria! Eppure, com'era potuto accadere? Com'era stato possibile che altri ragazzi avessero potuto batterlo? Lui era lui. Una creatura indomabile. Doveva esistere una qualche orribile ingiustizia a guidare le umane vicissitudini. Perché mai non aveva vinto? Non sapeva dirlo. Eppure, non c'era riuscito. Lei lo aveva mandato a vincere. E lui aveva perso. Era arrivato a un rivoltante sesto posto. Era devastato dall'umiliazione.

Maisie Shepherd, preoccupata per il suo piccolo campione, si mise a cercarlo, e lo trovò con facilità sotto il faggio. «Beh? Che cosa c'è che non va?».

E dato che lui non rispondeva, gli si inginocchiò accanto e gli posò una mano sulla spalla magra.

«Dimmi che succede».

Ancora una volta il profumo celestiale gli pervase i sensi. Paul trattenne i singhiozzi e si asciugò le lacrime col dorso della mano sporca.

«Non ho vinto», gemette.

«Povero piccino», rispose lei cercando di consolarlo. «Ci tenevi così tanto?».

Lui si alzò in piedi e la guardò. «Mi avevi detto di vincere».

«Quindi hai corso per me?».

«E certo!».

Lei si alzò in piedi e lo guardò dall'alto in basso, in qualche modo sopraffatta dalla propria responsabilità. Alla stessa maniera, nei tempi antichi, una bella fanciulla avrebbe potuto ammirare il proprio cavaliere, che si era magari sottoposto a percosse completamente inutili.

«Allora, per me è come se avessi vinto», disse. «E vorrei poterti dare un premio».

Ma cosa poteva mai avere con sé, come premio per un ragazzino di strada di undici anni, una giovinetta senza tasche, vestita di tutto punto per la festa della scuola domenicale? Rise un po' in imbarazzo. «Se ti donassi qualcosa di completamente inutile, cosa ne faresti?».

«Lo nascondo per bene, così nessuno me lo può vedere», rispose Paul, pensando ai suoi preziosi santini.

«E non lo faresti vedere a nessuno?».

«Perdinci!». Si interruppe subito. Quello, ormai lo aveva imparato, non era il tono adatto alla scuola domenicale. «Non lo faccio vedere nemmeno a mia madre», rispose.

Maisie Shepherd, consapevole di quella sciocchezza romantica, sfilò un cuoricino di corniola dalla sottile collanina d'oro che aveva al collo. «Questo è tutto ciò che posso darti come premio, se vorrai accettarlo».

Se voleva accettarlo? Se avesse stretto nel pugno il Koh-i-Noor (e anche la consapevolezza del suo valore) non sarebbe stato altrettanto elettrizzato. Era rimasto senza parole per lo stupore; Maisie, emozio-

nata anche lei, si rese conto che qualunque parola avesse pronunciato sarebbe risultata artificiosa. Il ragazzino contemplava estasiato quel suo tesoro; ma lei non sapeva – e come avrebbe potuto? – cosa significasse per lui. Per Paul quel gioiellino era un pezzetto della meravigliosa e calda essenza di lei.

«Dove lo conserverai?».

Lui tirò fuori un lembo di camicia dai pantaloni e prese ad annodarvi dentro il cuore di corniola, con particolare cura. Maisie si allontanò in fretta, sopraffatta dall'emozione. Dopodiché la gita scolastica non ebbe più alcun significato per Paul. È vero, divorò con fame pantagruelica tutti i generi di prelibatezze, che trascendevano ogni sua fantasia su quelle che era abituato a vedere in mostra dietro la vetrina del pasticciere Blinks a Bludston: in questo soccombette agli istinti primordiali; ma le gare, le altalene, la giostra, non erano più una tentazione per lui. Gironzolava intorno a Maisie Shepherd come un cagnolino, felice di guardarla. E ogni due, tre minuti, si frugava nei pantaloni per essere certo che il tesoro ivi annodato fosse al sicuro.

Era tardo pomeriggio e la giornata volgeva al termine. I bambini avevano mangiato. Gli adulti, stanchi, sorseggiavano il tè. Il gruppo della canonica si riposò qualche momento all'ombra di un boschetto di abeti, a una certa distanza dal tendone. Paul se ne stava dietro un paravento, con gli occhi fissi alla sua dea, i piedi sollevati e uno stelo di ranuncolo tra i denti. Avvertiva sotto la coscia il nodo, rassicurante. Forse, per la prima volta in vita sua, si sentiva davvero felice. Udiva i discorsi, ma non li ascoltava. All'improvviso, però, il suono del proprio nome gli fece drizzare le orecchie. Paul Kegworthy! Stavano proprio parlando di lui. Non c'erano dubbi. Si avvicinò di un paio di passi.

«Non importa se i suoi sono ubriaconi o assassini», stava dicendo l'adorabile voce, «è la creatura più bella che abbia mai potuto vedere in tutta la mia vita. Hai parlato con lui, Madge?».

«No», dichiarava la figlia del vicario. «Ma naturalmente l'ho notato. Lo notano tutti: è fuori dal comune».

«Io non credo affatto che sia figlio di quella gente», affermò Maisie. «È di un'altra pasta. È sensibile come un fiore. Dovrebbe tenerlo d'occhio, Mr Merewether. Credo che sia un povero principino delle fiabe».

«Un fenomeno, un *lusus naturae*», disse il vicario.

Paul non sapeva assolutamente cosa fosse un *lusus naturae*, ma suonava come qualcosa di piuttosto grandioso.

«Egli è un principe, e presto ritroverà il suo regno».

«Mia cara, se vedessi sua madre!».

«Ma io sono certa che solo una principessa potrebbe essere la madre di Paul Kegworthy», sorrise Maisie.

«E suo padre?».

«Anch'egli un principe!».

Paul ascoltava, assimilando avidamente le parole pronunciate dalla sua dea. Una verità trasparente come il cristallo promanava da quelle labbra. Un senso di meraviglia, selvaggio, tormentava la sua piccola anima. Lei aveva appena detto che sua madre non era sua madre, e che suo padre era un principe. La rivelazione coronava la gloria di una giornata folgorante.

Quando sgattaiolò in casa era tardi e Mrs Button, che aveva scoperto come lui avesse sprecato il proprio tempo, gli diede una sonora lezione. Perché mai avrebbe dovuto trastullarsi andando a spasso, gli chiese in malo modo, quando i suoi poveri fratellini e sorelline se ne stavano per strada a piangere? Gli avrebbe insegnato lei a non avere niente a che fare con i pastori e gli insegnanti della scuola domenicale. Stava giusto “insegnandogli” il concetto quando entrò Mr Button. Imprecò in un modo che avrebbe fatto impallidire perfino i nostri eserciti nelle Fiandre, e con un calcio spedì Paul nello stanzino. Il ragazzo rimase là, e andò poi a stendersi sul suo giaciglio di sacchi, senza cena, dolorante, e senza neanche più lacrime. Prima di addormentarsi mise il cuoricino di corniola nel suo nascondiglio segreto. Cosa gli importava delle frustate, dei calci o degli impropri, ora che aveva la Splendida Visione davanti agli occhi?